

# CORRENTI

5

Spediz. in abb. postale - 45% art. 2 comma 20b legge 662/96  
Supplemento a Punto a Capo n° 6/98 a cura di:  
Circolo Poetico Correnti - via Solera, 6 Crema - Tel. 0373/203941

- Giampiero Neri (nella foto) è raccontato alle pagine 2 e 3
- Prosegue la ricerca sugli elementi: l'Aria è alle pagg. 4 e 5
- Ivan Ceruti interviene a pag. 8 con una riflessione sulla diversità
- A pagina 9 un contributo su poesia e arte di Gaetano Barbarisi
- Un'inchiesta multimediale di G.P. Guerini su: poesia in internet
- Mariella De Santis ha letto a Crema; uno dei testi è a pag. 11

Riprendiamo la consuetudine di pubblicare in ultima pagina un'opera grafico- pittorica: in questo numero "Superfici del tempo" di Angelo Noce.



## Campagna abbonamenti 1998-1999

*Il quinto numero di Correnti segna una importantissima svolta; abbiamo oltrepassato il primo anno di pubblicazione e apriamo il secondo con un numero in qualche modo speciale. Per la prima volta stampiamo 12 pagine anzichè le 8 abituali; prima di tutto perchè avevamo materiale interessante in quantità sufficiente per poterlo fare, e poi perchè ci sembra giusto provare a crescere. Non senza il vostro contributo, che già in questo primo anno di pubblicazione è stato così importante. Chiediamo quindi a tutti di rinnovare l'abbonamento a Correnti, versando 25.000 lire sul conto corrente postale n. 11909264 intestato a Sergio Vaiani, Via Solera 6 - 26013 - Crema (Cr)*

di Giampiero Neri e Sergio Vaiani

# Considerazioni & Incontri

## Considerazioni

Alla ricerca, come sono, di una "piccola patria", mi é capitato nel corso degli anni di sottoporre ai diversi collaudi le mete più innumerevoli.

Avendo limitato queste ricerche, peraltro infruttuose, alla sola Italia, la conclusione é che non mi siano rimaste che alcune poche possibilità.

Una di queste é Crema.

Città nobile per impianto architettonico, per l'aspetto vetusto di alcuni suoi palazzi, dotata di portici, e come si usa dire, a misura d'uomo, Crema può rappresentare una meta ambita per il più difficile dei ricercatori.

Di qui la mia felicità ogni volta che ho l'occasione di venire da queste parti.

Devo alla cortesia degli amici del Circolo Poetico Correnti se una tale occasione mi si é ripresentata poco tempo fa. Il Circolo, che promuove tra l'altro la pubblicazione di un combattivo e interessante foglio letterario intitolato "Correnti", si propone di organizzare delle letture pubbliche di poesia ed é toccato a me, se non sbaglio, di inaugurarle.

Giampiero Neri



## Incontri

Sto scrivendo l'incipit in un ristorante situato in collina. A valle, le mille luci di Prato. A fine cena, discuto animatamente con un maître di sala sull'opportunità di servire un Calvados in un bicchiere caldo, oppure freddo di ghiacciaia. Il proporsi di un liquore può contenere l'accoglienza che potremmo destinare all'amico. Il calore permette all'aroma di fuoriuscire dalla rotondità del bicchiere e di avvolgere il bevitore. Il calore umano, liberato da un atto di amore, satura l'amico e gli consente il riposo.

Il momento dell'incontro é come l'accendersi di un fiammifero. La fiamma é trasformazione, l'aria veicolo di comunicazione.

Socrate: la più amante fisionomia dell'antichità.

Si presenta come un maestro in materia d'amore.

Mentre mi attardo su questa definizione di Dugas, dal saggio intitolato "Idea di amicizia" di Luigi Pizzolato, osservo Giampiero Neri. Le sue spalle alla chiesa di San Babila.

Una stretta di mano.

Penso alla sera del primo incontro e al viaggio che abbiamo intrapreso per raggiungere il luogo dove Neri avrebbe letto le sue poesie. Un momento importante, che inaugurava il primo di cinque "Incontri con la poesia", ospiti poeti di Milano. Oltre al piacere per il concretizzarsi di un evento, c'era un alone di ansia perché non sapevamo se ci sarebbe stato pubblico, perché era la prima volta, perché..., perché....

Ora, c'è tranquillità.

Il piacere di ri-incontrarci.

Il ri-creare quell'intimità che tanto ha caratterizzato gli incontri al Belfagor: l'accomodarsi a tavola, dopo la lettura. I colori della Natura sulla tavola. Un bicchiere di vino a suggellare il momento di splendore che introduce alla Conoscenza dell'altro. I mille argomenti affrontati. Soprattutto l'argomento eterno: la Vita, che é selvaggia. Potremmo addomesticare una tigre?

Sergio Vaiani

# Il teatro naturale di Giampiero Neri

Falsi annunci, indizi, segnali, sono presenti nella poesia di Giampiero Neri, talvolta complicati ed inibiti, altre volte sospesi ed enigmatici.

La sua meditazione si svolge con sotterranea lentezza di sedimento, per poi affiorare, con addensamento improvviso, in una forma che raggiunge l'esemplarità dell'epigrafe.

Con la recente pubblicazione della raccolta "Teatro naturale" per la Mondadori, si ha una sintesi della progettualità poetica di Neri, più qualitativamente invisibile che di fatto presente come quantità di testi. In questo senso è induttivamente significativo il dischiudersi della sezione intitolata "Altri viaggi", con una premonizione del cielo boreale, quasi che nella sua mattutina vividezza si possa inaugurare la vita e il suo (in)dicibile enigma.

Il teatro naturale di Neri è quello della vanità dove la finzione è abolita dall'evidenza della meccanica del mondo, che la sagacità del suo occhio fa sfilare in calcolatissime sequenze. Il gufo, il pesce d'acqua dolce, la lumaca ed anche le cose più comuni del quotidiano sono colte nella loro essenzialità, e sono quasi i modelli di un pensiero che sottraendosi lascia decantare la concentrata intensità del loro apparire, in un tempo indatabile, metafisicamente assente.

Infatti, come afferma anche il poeta Giorgio Luzzi, Neri appartiene alla grande famiglia dei poeti laici, coloro che da sempre amano con appassionata pazienza il mondo, nella cui rete di segni unici e rinvianti trovano quella fuga nel mondo che li rende, come nel caso di Neri, "naturalmente" partecipi all'esistente.

Della sua manifesta concretezza Giampiero Neri è il viaggiatore discreto e attento, che dopo una breve conversazione nello scompartimento del treno, guarda il paesaggio mutare nella sua notte avanzante.

Giampiero Neri è nato a Erba (Como) nel 1927 e vive a Milano. Ha pubblicato: *L'aspetto occidentale del vestito* (Guanda 1976), *Liceo* (Acquario-Guanda 1986), *Dallo stesso luogo* (Coliseum 1992), *Teatro naturale* (Mondadori 1998)

## *Boreale*

Di quel colore rosso  
del cielo insolitamente alto  
si era discusso come di un sogno  
o strana suggestione  
di rari passanti,  
era invece una premonizione.

## *Segnali*

Dei vari colori  
pericoloso è il giallo  
accompagnato al nero  
nella forma dell'ape  
e di altre specie più rare,  
e la diversa varietà dei grigi  
dei bianchi specialmente.

## *Tracce*

Presa fra i sassi dove si nasconde  
la lumaca fa udire un breve suono  
unico segno manifesto  
della sua muta esistenza.  
Del suo andare solitario  
si vede qualche volta una traccia,  
come una scia luccicante nell'erba.

## *Pesce d'acqua dolce*

Lavarello è il nome lombardo di un pesce che vive sul fondo del lago. Ha la testa piccola, come di chi deve pensare poco. Ma per la forma si adatta alla profondità. Il colore è bianco argento. Sta nei confini dell'acqua scura, fredda e si suppone pigro e pacifico. Sul banco del pescivendolo si vede qualche volta, il corpo coronato dal rosso vivo delle branchie.

## *Variazione*

Si nasconde il gufo sul ramo  
durante il giorno,  
si adatta a una diversa parte  
nel suo breve travestimento.  
Ma col variare della luce  
abbandona la sua muta inoffensiva,  
nella sua forma e figura  
si presenta al rituale appuntamento.

(da "Teatro naturale")

di Rita Remagnino

# La danza aerea delle chiacchiere

A mano a mano che ci s'inoltra nella dimensione aerea, l'Aria si fa rarefatta e diventa gradualmente più sottile, transpersonale, spirituale. Il moto dei venti che mette tutto quanto in comunicazione con quel suo continuo passaparola che diffonde, invoglia l'individuo ad aumentare i contatti con l'esterno, con la Natura e con i propri simili. Così, il bisogno di aprirsi a nuove relazioni si fa strada, e il desiderio d'integrazione con il mondo, di coesione con il resto del creato, gradualmente cresce.

Che tu [vento occidentale] sia dunque il mio spirito, o Spirito fiero!

Spirito impetuoso, che tu sia me stesso!

Guida i miei morti pensieri per tutto l'universo

Come foglie appassite per darmi una nascita nuova!

E con l'incanto di questi miei versi disperdi,  
come da un focolare non ancora spento,  
le faville e le ceneri, le mie parole fra gli uomini!

E alla terra che dorme, attraverso il mio labbro,  
tu sia la tromba d'una profezia! Oh, Vento,  
se viene l'Inverno, potrà la Primavera esser lontana?

Nell'Aria il pensiero del singolo incontra quello del resto del mondo e viene allo scoperto attraverso la comunicazione verbale, la parola, che poi è il sale dell'umana convivenza. Jean-Paul Sartre sostiene che per trasformare in avventura l'avvenimento più comune è sufficiente mettersi a raccontarlo. Un consiglio tanto prezioso quanto disatteso da questa società di superindaffarati, dove pare che il piacere della conversazione sia una delizia sempre meno diffusa: si cercano gli altri solo quando si ha qualcosa da dire, o se si vuole proporre qualcosa da fare, altrimenti si preferisce stare per proprio conto. Eppure chiacchierare quasi mai è una perdita di tempo. Tutt'altro. All'interno di ogni

singola conversazione avviene sempre qualcosa di molto speciale, un'alchimia alla quale non si dovrebbe rinunciare tanto facilmente.

E così cavalcando parlavamo, e il pensiero veloce  
cui il riso dava ali non indugiava mai,  
e piuttosto volava da una mente all'altra, -  
era così anche la nostra allegria, accesa da memorie  
leggere delle ore ricordate, nessuna così lenta  
da poter essere triste: finché tornammo a casa,  
ciò che sempre acquieta lo spirito.

Durante un incontro fra persone, spesso si ha l'impressione che una forza invisibile voli da una mente all'altra e partecipi attivamente alla conversazione provvedendo a mescolare parole, a veicolare sentimenti, a scambiare idee, a comunicare conoscenze. Quest'energia è l'Aria, che lavora in silenzio per impedire ogni manifestazione di staticità. L'Aria, che a nostra insaputa scombina gli ordini preesistenti per crearne di nuovi. L'Aria, che solleva verso l'alto ciò che per indole tende a fermarsi in basso mettendo in relazione i vari piani di realtà.

Senza i moti d'aria volti a creare momentanei disordini per ristabilire - a tratti - provvisori equilibri, il parlare non potrebbe far nascere alcun tipo di relazione tra gli uomini. Ogni parola che pronunciamo presuppone l'aria. Non c'è parola senz'aria che la veicoli. Non c'è parola che l'aria non accompagni con discrezione in una danza elegante e aerea, oppure con foga in un vortice frenetico e travolgente. E quando il vento soffia suoni dalle miriadi d'aperture dei corpi materiali, ecco che anche le note che escono dalle bocche degli uomini compongono arie musicali capaci di mettere insieme o di dividere, di creare somiglianze o di produrre contrapposizioni.

Parlare è davvero un'ottima scuola per chi si dedica alla scrittura: s'imparano le regole della comunicazione e si assimilano quei meccanismi complicati capaci di catturare l'attenzione altrui. Non è infrequente infatti, che proprio dalle chiacchiere vengano

fuori ottimi scorci di vita quotidiana sui quali poi la fantasia dell'artista può lavorare. Sono impressioni, ricordi, osservazioni, che si scaricano nell'aria attraverso l'espressione verbale, la mimica e le modulazioni della voce che le sono proprie. E' energia emotiva liberata dal canto armonioso del racconto orale fatto in prima persona. Una risorsa di prim'ordine che l'intuizione poetica ha la capacità di cogliere e tradurre in lettere. Una forza che, d'altra parte, difficilmente potrebbe esprimersi se mentre raccontiamo l'Aria non si prodigasse al nostro fianco per trasformare la memoria in vita interiore vera e propria. Ma per fortuna l'Elemento aereo c'è; e mentre l'Aria solleva dai ricordi la polvere del passato, a poco a poco emerge dalle parole la sostanza dei pensieri e sale dal cuore la profondità dei sentimenti. Ogni singolo individuo che ha preso parte alla chiacchierata comincia ad avvertire con prepotenza il bisogno di stare solo, tanto che all'improvviso la presenza dell' "altro" appare superflua, talvolta persino fastidiosa. Il contatto umano ormai è avvenuto e ha dato i suoi frutti, perciò non c'è ragione che si protragga oltre. E' ora e tempo che ogni forma terrestre che vi ha partecipato evapori verso il Cielo fino a svanire del tutto. L'artista ha bisogno di silenzio per captare i sussurri trasportati dai venti. Questo è il momento magico in cui il piacere della creatività si sviluppa al di fuori della drammaticità di certe pesantezze della mente che incombono sull'esistenza. L'occasione giusta per mettersi all'opera. L'attimo in cui Amore ispira, direbbe il sommo Dante, e cioè soffia dentro il cuore. Il poeta ha bisogno di tutta l'attenzione di cui dispone per catturare quel respiro e tradurlo in parole, per tramutare quella percezione in scrittura. La sensazione è sottile e transitoria. Un soffio. Ma poi la scrittura resta, e i segni materializzano una parte dell'energia aerea contenuta nelle parole.

(i brani poetici citati sono tratti dalle "Poesie" di P.B. Shelley, Milano, Mondadori, 1995)

di Alberto Mori - foto di Mina Tomella

# Poetica dell'aria



Su un lembo di cielo, in alto dal bordo di una finestra, passano, si disfano, si ricompongono le nubi. Mostrano trafitture d'azzurro che subito si richiudono: così il libro del cielo è continuamente sfogliato dal vento che con il suo variabile ispirare modula una tastiera infinita di variazioni, partendo dall'afonia della voce umana, prossima al nulla e oramai deprivata dai respiri sonori fra le parole, attraversando quella che sopravviene leggera e che si temporalizza in un paesaggio, fino alle voci che si rivelano per richiami di trasparenze rarefatte. Dopo la notizia quotidiana che ha portato ai nostri occhi, un "vento analfabeta", come definisce con metafora di spoliazione Mario Luzi, spinge un foglio di giornale smosso sull'asfalto. Così il vento urbano si mostra nei segni interstiziali della città, nei suoi esterni e nei suoi interni: la vibrazione di una pensilina plastica durante l'attesa del bus, la vertigine paleiforme sotto il soffitto del ventilatore sospeso, la frescura nel neutro asettico degli studi dentistici, la sua spazialità cubica nella cabina telefonica, mentre si digita un numero. Ma poi più sopra, ancora loro, le straniere, le nuvole... La poesia è patria mobile di nuvole. Figure di unione e dissipazione, di forma e movimento sono la mimesi mutevole del poeta. In esse egli cerca una possibile appartenenza, solidale alla sua parola. Cieli di meditazione trascorrono alterni, dove "noi siamo i mimi le nuvole i nostri maestri", come afferma Wallace Stevens. Un maestro, l'aria addensata nella nuvola, che vive l'apparenza breve e immateriale prima della dissolvenza. A primavera, nella luce fresca che approssima all'origine, il movimento dell'ascolto ventoso, porta come chiosa Holderlin ad "Alitare e mormorare tra corde d'arpa" (Flat-tern und flustern in saitenspiele). In "Ode to the west wind" del poeta inglese P.B. Shelley, i sensi del romantico si fanno strumenti della natura. La sua cetra è la stessa del bosco che defolia l'anima autunnale. La tecnologia e con essa l'osservazione scientifica ha smentito il respiro terso, la prossimità lucorea dell'aria di poesia con la luce. Non solo la terra, ma tutta la creazione è opaca. Un involucro diafano l'antico cosmo, abitato da angeli ingrigniti e polverosi, ma il vento, soffiando, comunica ancora e sempre un senso all'uomo, si allea indefinitamente con la nebbia e con le nubi e infine si scioglie in neve e in pioggia. Ma l'odissea del vento inarrestabile continua e rende infinito il dissolversi del viaggio.

per non finire  
come l'inizio lo spazio è aperto  
cercando il Punto geometrico  
vedo elementi terrestri  
e tu inciampi percorsi diversi  
svolgimento della scala di Babele  
quale lingua quale tempo  
qualcosa per vivere

Ottavio Rossani

Accorre la bimba verso la grande serra.  
Ha mani appena colte e un dialogo fermo  
nel mezzo delle labbra. La mente dei fiori  
si posa sui suoi riccioli.  
Tutto il resto è polline, il più leggero  
apparire dell'anima.

Dino Azzalin (da Deserti)

Il testimone.

Giorno di capodanno.  
Seduto sui gradini dell'Hotel  
cala il sipario.  
I ricchi sono già a godersela a mare  
o in qualche fazenda.  
Gli impiegati tornano in fretta  
nelle loro case.  
I negozi hanno fretta di chiudere.  
Al calar del giorno restano solo i barboni  
e i ragazzi della strada  
e rompono tutto quello che gli passa  
tra le mani.  
I barboni rompono sacchi della spazzatura:  
l'odore lo senti da lontano  
e ti dà persino il vomito.  
Loro la mangiano questa spazzatura.  
Dove c'è abbondanza  
qualcuno si riempie la borsa  
per poi dividerla.  
Sotto qualche grondaia  
qualcuno fa anche l'amore.  
E così abbiamo chiuso l'anno.  
E così il giorno dopo ricominceremo.

Giacomo Ghezzi

Ho visto

Ho visto un mio collega devastato  
dalla pederastia. E' ancora giovane  
però tutto scarnito e il riso ambiguo,  
le membra disossate; non ha un soldo!  
Dipingeva cravatte e le vendeva,  
ora non una n'ha da annodarsi  
e stringer forte che sarebbe meglio,  
e mostra il petto rastremato, pallido;  
virilità distrutta e senti l'urlo:  
io sono morto, però ancora sveglio.

Arcidio Baldani

Milano 8 dicembre 1983; 21 aprile 1984;  
21 ottobre 1985; 15 dicembre 1985;  
25 febbraio 1986; 8 marzo 1986.

La veglia

eppur la vedova  
gavessi dovuto capir  
che scazzar via el gato  
iera farghe un torto  
al morto

cussì quando poco dopo  
lo gò visto tornar  
come sempre i gati  
ostinadi nel loro voler  
me se gà verto el cuor  
el ghe xè saltà su  
distirandose su quele man  
quasi a volerle scaldar  
e mi lo gò carezzà  
pian  
per tanto tempo  
lui  
e quele man frede  
che tante bestiuzze  
gaveva curà

(da "Come can e gato")  
Alessandro Paronuzzi

# -zione strappo

Solitudine

Cammino  
mi giro  
non vedo nessuno.  
Quei passi li ho dentro  
e fanno soffrire.

Un giorno dirò:  
è tutto passato.  
Cammini  
mi giro  
e non vedo nessuno.

daniella avino

In un punto

I cieli  
si radunano  
sopra la mia testa  
mentre io aspetto  
che stillino  
rugiada  
sulla mente  
fatta deserto.  
Ovunque sabbia  
rocce desolate  
vento  
radente  
e crepitii  
improvvisi.  
Tutto il Cielo  
si raduna  
in un punto  
della mia anima  
l'unico  
ancora vivo  
in tanta  
immensa  
mortalità.

Chicca Canger

In morte di bianco pedone

Sospinto da mano tremante  
muovesi bianco pedone  
guarda con circospezione  
baldo alfiere aitante

Parte con sette fratelli  
fronte al nero nemico  
guerra nel borgo antico  
manipolo porta sfracelli

Le quadre caselle al sapore  
d'acciaio di zolfo sangue  
ai bordi cavallo esangue  
sprizzano i corpi sudore

Scorre il tempo precoce  
batte così l'orologio  
avanza pedone adagio  
spinto da mano veloce

L'ottava traversa è la meta  
il sogno, l'arrivo, il porto  
appresso il pedone è risorto  
in donna di seta vestita

Ma muoversi cinta turrita  
possente e di nero dipinta  
mortale la presa avvinta  
del bianco pedone la vita

Ai bordi del quadro maniero  
sta il bianco pedone sfinito  
pazienza se il sogno è svanito  
riprovaci con fiero cipiglio

ernesto cervini

Polonord

Sarà  
un ben smerigliato  
muto silenzio (si prevede)  
un ghiaccio sgocciolante  
Polonord cinto d'assedio.

Confluiscono lì  
i dopomorti quasi vivi  
consistendo il tutto  
(senz'animali e vegetali)  
in solo sé,  
paradisino oh  
paradisino calmo.

Guido Oldani (da Stilnostro)

La Grazia invocata

Conosci la bellezza del tuo nome?  
- Ave Maria, piena di Grazia -  
Ti gridano e sussurrano i mortali  
nel mare tempestoso e nell'assenza  
di venti sulla immobile bonaccia.  
Sei luce di preghiera e di speranza  
per l'uomo solo e per i condannati  
a soffrire le pene in comunione.  
Se ripeto il tuo nome a fior di labbra  
nei travagliati giorni del dolore,  
nelle notti di angoscia senza fine,  
mi sembra di ricevere dal Cielo  
la tua promessa di Resurrezione  
nei chiari prati della giovinezza.  
Se un giorno le catene scioglieranno  
i polsi tormentati dal martirio  
crederò in te, fanciulla del miracolo,  
angelo fedele dei miei giorni  
liberati dal giogo della colpa

Enzo Zerbini

(Un piccolo canzoniere per Maria Grazia)

di Ivan Ceruti

# Il curioso peccato della cultura turca

Molti di noi hanno avuto l'occasione di incontrare uomini o donne dall'aspetto trasandato, individui sporchi, vestiti malamente, con occhi stralunati, camminare o sostare nei luoghi più disparati delle nostre città. Molti di noi hanno pensato, poiché pare impossibile evitarlo, alla loro dignità perduta, alla loro folle scelta o alla loro sfortunata esistenza.

Eppure, dietro la figura ossuta e malata di queste persone, si nasconde a volte una storia straordinaria.

Massimo Fagioli, psichiatra, in una recente intervista, parlando del suo primo e forse ultimo film realizzato sia come regista che come attore e sceneggiatore, descrive il personaggio di un barbone, rappresentandolo come un professionista di successo che ad un certo punto della sua vita decide di lasciarsi andare, per amore di una donna. Dei barboni dice: "Sono persone deluse, ferite, così frequenti nella vita sociale. E, lo ribadisco, non sono affatto malate di mente. Si dice sempre che questa società è la migliore di tutte e in una cultura così si pensa che la libertà porti alla follia. Invece il rischio è proprio questa società indifferente, senza passioni, senza sentimenti".

Il film di Massimo Fagioli ha per titolo "Il cielo della luna" e verrà rappresentato in giugno al festival Adriaticocinema. Tutto ciò per introdurre il tema della paura della follia e di coloro che si presume ne siano portatori. Con questo non voglio assolutamente affermare che la follia, o malattia mentale, non esista; mi preme evidenziare invece l'aspetto creativo e geniale

del "matto" ritenuto tale in quanto terribilmente diverso. Uno degli ultimi testi scritti di Antonin Artaud, artista notoriamente "squilibrato", come del resto lo sono gli amanti dell'eccesso, dice: "Un tempo l'anima non esisteva, lo spirito nemmeno, quanto alla coscienza nessuno ci aveva mai pensato, ma dov'era, del resto, il pensiero in un mondo fatto unicamente di elementi in piena guerra subito distrutti non appena ricomposti, perché il pensiero è un lusso di pace. Allora, il vecchio Van Gogh era re, e contro di lui, mentre dormiva, fu inventato il curioso peccato detto della cultura turca, ..... l'umanità non vuole darsi il fastidio di vivere...., ha preferito sempre accontentarsi di esistere. Quanto alla vita, ha l'abitudine di andarla a cercare nel genio dell'artista..." Così scriveva Antonin Artaud nel 1947, un anno prima di morire da internato a Ivry-sur-Seine.

Scrisse su Van Gogh, da lui definito "il suicidato della società", e introdusse questo concetto della cultura turca per definire, attraverso la figura e la vita del pittore olandese, il vero rapporto esistente tra genio artistico e società civile.

Chi è il turco di cui parla Artaud? Probabilmente una sorta d'individuo regolare che, schermato dal proprio gruppo di appartenenza osserva con desiderio di appropriazione i modi ed i riverberi di bellezza che un artista è in grado di esprimere. Oppure è un essere collettivo che subisce il fascino e la giustezza dell'arte di un genio che ha il vizio di tagliarsi le orecchie, o di bruciarsi le mani quando

è in preda alla follia. Dice ancora Artaud a proposito del male che lo stava divorando: "...e il re Van Gogh sonnecchiava, incubando l'allarme imminente dell'insurrezione della sua salute. Come?"

Per il fatto che la buona salute è pletora di mali collaudati, di formidabili ardori di vivere, da cento ferite corrosi, e che bisogna comunque far vivere, che bisogna indurre a perpetuarsi....Ma il Turco, mostrando una faccia onesta, si avvicinò delicatamente a Van Gogh per cogliere in lui la pralina, per staccare la pralina (naturale) che si andava formando. E Van Gogh vi perdette mille estati. Di questo è morto a trentasette anni, prima di vivere, perché ogni scimmia ha vissuto prima di lui con le forze che aveva raccolto...."

Artaud sembra dire che solo chi è in buona salute può sfidare le forze della natura e tentare, come Van Gogh, di trasmettere sulla tela il primordiale ritmo della vita. Un sogno folle, come folle sarebbe da ritenere l'alchimista, l'astronauta, l'alpinista o chiunque cerchi di superare se stesso, spinto da una malattia interiore che ha bisogno paradossalmente di forza e di "buona salute".

Per essere degni di "essere vivi", diceva Artaud, occorre gettarsi, come egli stesso si gettò, in esperienze ai limiti della sopportazione umana, divenendo un atleta della mente, ormai irraggiungibile dai suoi simili o, al contrario, ormai perso per i suoi simili, che di lui han comunque trattenuto l'opera di attore, regista, poeta e grande teorico di teatro.

di Gaetano Barbarisi

# Poesia e pittura

"(...) tanta essere la conformità della poesia con la pittura che quasi nate ad un parto l'una pittura loquace e l'altra poesia mutola s'appellarono". Così Giovanni Paolo Lomazzo scriveva nel suo Trattato dell'Arte della Pittura del 1585, per sostenere la contiguità, anzi la stretta parentela esistente tra le due arti, quell' *ut pictura poesis* oraziana che già l'estetica classica, seppur in modi diversi, aveva posto in essere da tempo; in verità, oggetto principale dell'indagine dei pensatori dell'antichità non era tanto la riflessione sulle arti in quanto tali ma la natura del bello da una parte e la funzione dell'opera creativa dell'uomo dall'altra, apprezzata come *mimesis*, cioè attraverso la sua capacità oggettiva di riproporre una verità universale in quanto parte essa stessa della grande armonia presente nel cosmo. Interrogarsi oggi sulla relazione che intercorre tra la poesia e l'arte contemporanee potrebbe apparire una questione oziosa. Credo, tuttavia, che molte allusioni e tante idee sulla poesia, spesso implicite nei nostri discorsi, meritino una riflessione ulteriore, che qui provo solo a sollecitare dal mio punto di vista, sperando si possa tornare in futuro, magari in queste stesse pagine, sull'argomento. Innanzitutto mi pare che oggi si debbano meglio valutare i frutti dell'esperienza maturata in questi ultimi anni: molti artisti e poeti, infatti, hanno continuato ad operare sulle linee tracciate dalle Avanguardie Storiche e dai movimenti legati alla sperimentazione che dal dopoguerra in avanti non hanno mai cessato di elaborare gli elementi costitutivi dell'oggetto artistico: cito, ma solo per esemplificazione, il caso della Poesia Visiva da un lato, quello dell'Arte Concettuale dall'altro. In secondo luogo,

ritengo che in questa fase, malgrado l'omologazione crescente e l'interesse prevalentemente mercantile per l'oggetto artistico, ci si trovi di fronte ad una situazione nuova della creatività, soprattutto per ciò che riguarda la ricerca multimediale; questa sembra riaprirsi sempre più ad una concezione di ascendenza greca, quella *poiesis* con cui si intendeva porre l'accento più sull'idea del "fare", del "creare", che non su quella di testo. Tale apertura è significativa e lascia sperare che, dopo una stagione assai affollata di etichette, il lavoro poetico torni ad una dimensione essenziale, ad una funzione fondante nella vita dei gruppi sociali. La linea di lavoro che pone il corpo al centro dell'operazione estetica, come l'happening o la performance ad esempio, rappresenta proprio uno sgretolamento progressivo quanto inevitabile del genere di partenza - la sua consumabilità più evidente - e cede all'evento, all'*hic et nunc* dell'essere, sempre più orientato ad una ritualità del fare che non al confezionamento o alla resa ipercodificata di una scrittura. E' interessante osservare come in questo procedere, accanto al superamento dei generi, si possa riconoscere anche la progressiva neutralizzazione, sulla base di una marcata antropologia del sacro, del confine tra lo spazio dell'arte e quello della natura, della finzione e della realtà. Infine, penso che una visione matura dell'arte, trovi una sua ragion d'essere entro un orizzonte concettuale che prescinde la congiuntura della contemporaneità. La frammentazione delle arti, operata sulla base del linguaggio usato, risponde, infatti, solo ad un'esigenza esteriore di comprendere i codici ed il loro funzionamento dentro la macchina del senso che una cultura produce

di sè; è un orizzonte scientifico utile allo storico, non al poeta; preferirei, al contrario, per il riconoscimento di un'arte consapevole, per certi versi oggettiva - come la volevano i pitagorici e Platone - distinta da un genere prolifico assai diffuso di arte meccanica; un tale approccio risponde soltanto alla mia necessità interiore di vedere come l'uomo interagisce con la sostanza dell'opera ad un livello profondo, sul piano, cioè, della propria esistenza reale, della sua totalità. Certo, si può destinare l'attenzione ai sensi, alla percezione, si può studiare la semiosi nel suo svolgersi linguistico - e sono convinto che questo sia un buon lavoro ancora oggi e, soprattutto, che costituisca un obiettivo irrinunciabile, da sviluppare con sempre maggior gusto e competenza, nella formazione dei giovani -; non credo, però, che esso sia il nocciolo della questione: fermarsi ai meccanismi del testo o al tentativo di rinvenirvi una catena *etico-ideologica* attraverso cui poterlo valutare significherebbe per me rinunciare definitivamente ad un contatto con la vera sostanza della *poiesis*. Ciò che a me interessa è andare all'essenza del lavoro e dell'opera, alla sua costituzione genetica; intendo riconoscere il punto della sua origine dentro l'artista nonchè gli elementi dentro di me a cui essa fa appello. La sua biologia mi seduce più della sua maschera che, evidentemente, appartiene alla cultura, all'uso più o meno sapiente della citazione e della riscrittura, dell'uso metalinguistico che il poeta fa della materia. Ma questo è, appunto, l'aspetto meccanico dell'arte, la sua *tèchne*, mentre il grado di coscienza che vi dimora si dà ad un livello diverso, difficilmente misurabile quantunque imprigionato nelle forme del segno.

di Giampaolo Guerini

# poesi@.net/...giù\_poesia!

*Poesia su Internet? Lasciamo parlare i protagonisti! Alla mia domanda "Perché scrivi le tue poesie su Internet?", ha risposto, nel giro di alcune ore, il 70% degli interpellati (scelti un po' qua e là nelle news di poesia). Tutti lì a controllare la posta elettronica per trovare (quindi, verificare) lettori? Se - in un sondaggio-considerazione buttato giù lì per lì - gli "scrittori di poesie" sono 2 su 3, se di questi 2 su 3 almeno 1 ha il computer in rete, potenzialmente possiamo avere una circolazione in rete di circa 250 milioni di "poesie" (considerando che gli "scrittori di poesie" almeno 3 poesie le hanno scritte... non oso pensare a chi ne ha scritte 10, chi ne ha scritte 100...). Meglio mettere le poesie su Internet che volantinare poesie fotocopiate in via Mazzini?(ripenso a miei pomeriggi di almeno 25 anni fa). Più lettori su Internet o in via Mazzini? È meglio essere letti o essere pubblicati (quanti "scrittori di poesie" si stampano le proprie "poesie" e nessuno le legge, meglio dunque le poesie su Internet dove vengono lette senza sapere da chi?). Mi piace ricordare - a questo punto - Puskin, La dama di picche: "Ai poeti è necessario uno che li ascolti, come a Ivàn Kuzmìch una bottiglia di vodka prima di pranzo" [per inciso, anche Puskin non scherzava nello scrivere. Che D'Anthès abbia dunque fatto un buon lavoro?]. Bene, le domande mi sembrano troppe: vediamo le risposte (risposte? E chi alle domande risponde con domande?).*

Perché la gente risponde. Perché mi piacciono le poesie che ci sono. Perché alcuni poeti sono divenuti miei amici interattivi. Perché mi piace comunicare attraverso la mia poesia e internet aiuta a mettere in contatto la gente. Perché mi piace questo nuovo media, e per molti altri motivi. Tanti auguri.

Colin Will  
(colin.will@virgin.net)

Perché no? Lontano nel sole splendente, ci sono le mie più alte aspirazioni. Non posso raggiungerle, ma posso contemplarle e vedere la loro bellezza, crederci e seguirle dove conducono.

Louisa May Alcott  
(bluspider@flash.net)

C'era una poesia che non avrei dovuto inviare. Era una specie di collaborazione con un altro scrittore, e a lei non interessava. Solitamente, far vedere poesie in internet è per me una specie di piccolo discorso, un modo per incontrare gente che scrive.

Scott Murphy  
(murphyjs@ix.netcom.com)

Oh, è semplice. Perché nessuno che conosco nella "realtà" vuole leggere le mie poesie, così le metto su internet. Perché me lo chiedi? Cosa pensi della poesia?

Lawrence Wang  
(eidolon11@hotmail.com)

Credo che tutti abbiano passioni e sogni che non possono colmare... Sono il figlio di un ricco uomo d'affari che è fallito... Trascorrevole mie giornate sognando e nulla sembrava impossibile. Poi mio padre è fallito, incriminato, mandato in prigione per evasione fiscale. Andai sotto le armi, la depressione mi fece quasi impazzire, rimasi disoccupato per molto tempo dopo il servizio militare. Nel gennaio '96 ero un barbone... Conoscevo l'inglese appena per far conoscere i miei sentimenti, a certa gente piaceva leggerli, mi incoraggiarono a scriverne altri... ed eccomi due anni e mezzo dopo, molto più in me, molto più felice. La poesia è una forma per esprimerti (come tutta l'arte), e penso che se non hai nessun altro mezzo rec.arts.poems\* ti offre un grande spazio per farlo.

(\*newsgroup specializzato)  
Antii Luode  
(antiiluode@my-dejanews.com)

Prosa del Nord: l'essere  
Troppo spesso canto senza parole/o danzo su un lindo pavimento bianco./ Laggiù esiste nel colore/ un manifesto per essere/ una vita ripiegata in due parti/ che non si può vedere spesso./ Per toccare la realtà/che satura i nostri sensi./ Per sentire le tessiture/ di ogni momento che passa./ Rivela sentieri da percorrere/e conduce profeti/

realizzando il loro essere/il loro essere./Nei nostri occhi/ nel nostro stesso passo/il loro essere entro noi esiste.

Tara Sutton  
(tsutton@sprint.ca  
Newsgoup:rec.arts.poems)

Messaggi

L'immagine dello schermo/in chiarezza monocromatica/è ancora vita moltiplicata/e interpretata da sola./Uno solo è il media./ Io scrivo./Noi comprendiamo./ Forse./Il discorso è compromesso/dalla separazione/ e il tempo che passa./ Il tempo che passa si considera infinito./Così le conclusioni esistono nel vuoto./La fine è impossibile./Questo è cyber presente./La moda futura./ Per sempre.

Robert Maughan  
(rob@etymon.demon.co.uk)

Le scarpe del poeta

Queste scarpe mi vanno bene. Il tipo giusto per andare in giro./Quella senza dietro una linguetta/fa scivolare il dito che sfrega libero./Vedi i miei pensieri sono nei miei piedi/e il mondo è veloce./Le mie spesse gorgoglianti morbide scarpe/viaggiano velocemente come un barbiturico/ripendo la scena in una strada rallentata./Le mie scarpe da poeta sniffano la corsa/e io respiro poesia.

Sherrie Lee  
(ncegylen@gte.net  
Newsgroup:rec.arts.poems)

di Mariella De Santis

# Disobbedienza d'amore

*Il testo che riportiamo integralmente in questa pagina è stato rappresentato in varie parti d'Italia. Il 9 marzo scorso, durante l'incontro di poesia con la poetessa Mariella De Santis, al "Belfagor" - il circolino - a Crema, è stato offerto ai presenti dall'attrice Claudia Liuzzi, corredato da un video, dove l'intensità drammatica dei contenuti si esplica in paesaggi urbani, che la rendono spazialmente visibile nelle lacerazioni architettoniche della metropoli.*

L'azione scenica sorprende una donna nella sua notte insonne. Nell'immobilità di questo tempo, alla sua mente rinviene il luogo del dolore. Gli spettatori sono coinvolti nell'eco dello strazio che non si può raccontare, ma solo affidare a dure parole che si scagliano acute e risonanti contro i muri del silenzio e cadono dal pensiero alle labbra come confiture sulla carne. In una vita che non sa viverci, è l'amore disobbediente che traghetta dalla devastazione allo spazio del sogno e del desiderio. Viaggio dalle schegge del sacrificio ai sorrisi della rinascita, poesia, prosa e musica si fondono in un linguaggio armonico che interpreta il passaggio dalla separazione all'unità.

Quello che mia madre non dovrà mai sapere non tace e prosegue il suo corso e quella parola sale - limo, tracce, sorgente, fondo -. L'incubo è cupo e non si da speranza e quel rumore non tace - buio, freddo, odore, postilla -.

Quello che mia madre non dovrà mai sapere è la coscienza straniata che porto al mondo il mondo che mi penetra, m'invade io con le cosce chiuse, strette, perché niente esca - umido, umore, urlo, utero -. E' l'acciaio che non si piega l'anima che mi regge - labbra, gelo, afasia, morte -.

Quello che mia madre non dovrà mai sapere è lo sguardo che dedichi tu, biancore nella luce, al mio capo reclinato e alla carezza a cui mi inchino. Terra, sotterra me e lacera quel velo - imene, forbice, giro di boa -. E non ti spiego, io so e non

ti dico, né ti dedico tracce di luoghi incerti o insidie di bivi sospetti - neon, città, macchina, rumori -.

Quello che mia madre non dovrà mai sapere nell'attesa che mi snerava e nelle pause che angosciano, è il mio irritato sguardo al tuo ritardo, già di nuovo è stata vertigine, sgomento, delirio d'abbandono. Vedi? Non guardo più morti e viali di cipressi con forza, né mi attardo in un compassionevole sguardo - violino, corda, arco che si tende -.

Quello che mia madre non dovrà mai sapere sussurra che a volte comprendo e spesso non perdono ma sempre muto regge il cuore il peso di un rantolo che in pietà si soglie - incenso, Pasqua, miseria e lotta -. Lo sai, sai bene che non grido soffro e non lamento, se poi l'argine si rompe, è solo per quel vizio di un lucido guardare - nenia, gemito, memento mori -.

Quello che mia madre non dovrà mai sapere: a niente appartengo e nulla mi appartiene caprifogli e gerbere consolano alla luce, poi l'incontro e lo sguardo e l'incapacità di fingere, solerte ed insolente, io ero, qualcuno mi diceva, una vera disobbediente - proverbi, anatemmi, inevitabili minacce -.

Certe parole amo e in esse mi perdo, altre odio e mi trattiene a loro il ritmo cadenzato dell'oscena esibizione, il prete mi chiedeva nella chiesa scura un atto di dolore - valva, vulva, vagina, vigna -.

Quello che mia madre non dovrà mai sapere è la vergogna che mi

marchia da quel primo ricordo, del pranzo, della scheggia, della lacrima sfuggita e del suo addio deluso. Accade, accade ancora che io mi spinga oltre il limite di un sogno - oggi lo penso vero - e stringo senza crudeltà un fiore spiumato che nessuno rifiuta e a nessuno si offre - lingua, lacrima, saliva, umori di stagione -.

Quello che mia madre non dovrà mai sapere è l'angolo in cui conficco un corpo greve o lieve che mi protegge, in angolo mi incuneo e divengo invisibile. Come ho potuto esserlo, ah, come!

E poi tutti lì, cena, benedetto\*, pranzo o ristoro, in carne, ossa e capelli e io lì anche, solo sguardo solo occhi. Lo screzio, lo spazio, l'angoscia, la sigaretta, cenere, bruciore.

PAROLA - MIRACOLO - SILENZIO



*\*benedetto; tipico antipasto pasquale, composto da uova, ricotta, arance e salame, benedetto con acqua santa prima del pranzo.*

Handwritten Chinese characters in a cursive style, arranged in approximately 20 horizontal lines. The characters are densely packed and vary in size and orientation, typical of a calligraphic practice or a personal note. The text is written on a light-colored background with faint horizontal lines.

